

**L'INTERVISTA.** Francesco Guccini presenta il nuovo disco, in attesa del prossimo libro

## «Contro i fanatici scelgo l'ironia»

**DIEGO PERUGINI**

MILANO. *D'amore di morte e altre sciocchezze.* Il titolo, in equilibrio fra serietà e ironia, spiega già molto del nuovo disco di Francesco Guccini. Circonda i temi, prepara gli ascoltatori, li mette sull'avviso: si parlerà d'argomenti alti, insomma, ma senza rinunciare al sorriso, a volte aperto e liberatorio, a volte più cinico e amaro. «Mi ha fermato il pudore. Non puoi intitolare un disco solo *D'amore di morte*, è troppo pretenzioso. Allora ci ho messo le sciocchezze, che fanno parte della vita e ci stanno bene», dice.

**Questo, comunque, non è un disco leggero...**

Lo definirei un lavoro inquieto e vivace: l'inquietudine non per forza è una cosa negativa, anzi ti fa andare avanti e ricercare ancora. È anche un disco sullo scorrere del tempo: oggi non ho più vent'anni e il tempo spesso è molto più di quello che mi resta da spendere. Tutto questo mi rende più pensoso.

**Sembra la riflessione che anima il pezzo che apre l'album, «Lettera».** È vero. Quella è una canzone a due facce, che parte con immagini quasi bucoliche e finisce in mezzo a dubbi e disperazione: all'inizio doveva essere una specie di omaggio a due amici recentemente scomparsi come Victor Sogliani e Bonvi, ma poi ho preferito lasciar perdere. Poteva sembrare una cosa volgare. Ma è rimasta quell'idea del tempo passato e del rimorso per ciò che non hai fatto e avresti voluto fare.

**Dai testi sembra che le uniche vie d'uscita restino l'amore e l'ironia.** Sono due ancore di salvezza enor-

mi, perché possono ridare energia alla vita. E, poi, è importante anche continuare a farsi domande, anche se non necessariamente riesci a trovare le risposte. Questo disco è pieno di domande e di dubbi.

**L'amore può rivelarsi anche molto amaro, come descrivi in «Quattro stracci».**

È il problema di non sentirsi capiti in un rapporto di coppia: allora esplodono le tensioni e il rancore. È un pezzo che mi ricorda, per certi versi, *Eskimo*: là c'era una situazione più malinconica e dolce, qui c'è più cattiveria e sarcasmo.

**Vai giù duro anche in «Cirano», un'invettiva sui nostri tempi e, forse, il pezzo più politico del disco.**

C'è aggressività, ma anche molta ironia. Mi scaglio, soprattutto, contro i fanatici di ogni tipo, che possono essere preti o materialisti puri. Ma io non mi sono mai considerato un cantautore direttamente politico, diciamo che nella mia carriera mi sono imbattuto inevitabilmente nella politica.

**L'album si chiude con dieci minuti di puro divertimento da osteria: come mai?**

È una delle sciocchezze del titolo, una canzone bischiera, una specie di barzelletta che dopo un po' ti stanca: più o meno come doveva essere, in origine, *L'avelellata*, che era legata a un periodo della mia vita e basta. Chi poteva pensare che sarebbe diventata così popolare? Anche oggi ai miei concerti c'è sempre qualcuno che me la chiede. Ogni tanto la faccio, cambio qualcosa, magari ci metto un po' di rap. È curioso che addirittura

gli Articolo 31 l'abbiano ripresa: chissà poi perché.

**Ormai sei intorno ai trent'anni di carriera: come fai a sfuggire la routine?**

Facendo pochi concerti e pochi dischi. Così non ti annoi e hai tempo di dedicarti alle sciocchezze.

**Quali, ad esempio?**

Devo assolutamente finire il dizionario italiano-dialetto di Pavano. **E gli altri progetti letterari?** In gennaio uscirà un libro giallo scritto assieme a Lorian Machiavelli: si intitola *Macaroni* e si svolge fra Italia e Francia tra la fine del secolo scorso e il primo trentennio del Novecento.

**A proposito, che differenza c'è fra scrivere canzoni e romanzi?**

Molta, ovviamente. Nella canzone non puoi tirare in lungo un'idea, perché devi sottostare a rigide leggi metriche e di sintesi. Devi chiudere in fretta, insomma. Nel romanzo, invece, la prendi alla lontana, puoi anche essere barocco: mi siedo al computer e parto. Per le canzoni, al contrario, non posso fare a meno di carta e penna.

**I tuoi colleghi cantautori sono andati a palazzo Chigi per parlare dei problemi della musica: che ne pensi?**

Non c'ero, ma penso comunque che da queste grandi adunanze non possa uscire qualcosa di serio. Forse ci vorrebbe una commissione, dei rappresentanti che possano realizzare qualcosa di costruttivo. Si potrebbe iniziare, comunque, con l'abbassare l'iva sui dischi e parificarla a quella dei libri: mi sembra una discriminazione sbagliata. E, poi, non è giusto mettere la musica sullo stesso piano delle pellicole.



Il cantautore Francesco Guccini, in basso Turi Ferro

### Nove ballate «D'amore, di morte e altre sciocchezze»

Il nuovo Guccini comincia con «Lettera», classica ballata che riassume il mistero della vita e un po' tutto l'album: un inizio rassicurante, quasi bucolico, per chiudere fra dubbi e rimpianti: «Chi mi dà indietro quelle stagioni / di vetro e di sabbia, chi mi riprende / la rabbia e il gesto, donne e canzoni / gli amici persi, i libri mangiati / la gioia piena degli appetiti / l'arsura sana degli assetati / la fede cieca in poveri miti». E parla d'amore da più angolazioni: da «Canzone delle colombe e del fiore» a «Vorrei», semplice e immediata. L'esatto opposto della durezza di «Quattro stracci», su un amore fallito di

cui si ricordano solo contrasti e delusioni. «Il caduto» e «Il matto» sono due personaggi accomunati dallo stesso destino: la morte in guerra. Il primo è un montanaro costretto a morire in pianura, il secondo è un emarginato che prendeva «la vita da giullare» e che, proprio per una burla ricambiata, ci ha lasciato la pelle in battaglia. «Stelle» è una ballata rarefatta sul senso della vita e del destino. «Cirano», invece, riporta in luce il Guccini più sanguigno, che spara a zero sui mali del nostro tempo. Chiude «I fichi», lunga filastrocca da osteria registrata dal vivo alla sede del Coro Stelutis. □ D. Pe.

### È molto malato il figlio neonato di Prince

Il figlio di Prince, nato appena un mese fa, è affetto da una rara malattia genetica. I medici parlano di «craniosynostosis», una prematura saldatura delle ossa della scatola cranica. Prince, che ieri a Minneapolis ha presentato alla stampa internazionale il nuovo disco *Emancipation*, pare abbia già investito migliaia di dollari per le attrezzature mediche necessarie a un eventuale intervento chirurgico.

### Mick Jagger produce un film su Tina Modotti

Dopo il teatro, il cinema. A pochi giorni dal debutto dello spettacolo di Andrea Centazzo torna protagonista Tina Modotti. La grande fotografa friulana che espatriò in Messico sarà infatti la protagonista di un film prodotto dal leader dei Rolling Stones, Mick Jagger.

### Truffaut vicino a una rivista di destra?

Secondo una notizia pubblicata ieri dal quotidiano conservatore «Daily Telegraph» e presa dalla più recente biografia scritta sul regista francese, il giovane Truffaut, negli anni Cinquanta aveva preso in simpatia Lucien Rebatet. Il critico fascista e antisemita, reduce da otto anni di carcere per collaborazionismo era direttore della rivista «Le suis partout».

### Woody Allen con il nuovo film per la Fenice

È fissata per il prossimo 17 dicembre l'anteprima europea del nuovo film di Woody Allen, *Everyone says I love you*, il musical che il regista ha girato in parte proprio sulla laguna. Gli incassi della serata saranno devoluti alla ricostruzione del Teatro La Fenice.

**TEATRO.** L'allestimento a Catania con Turi Ferro

## Riecco il «Gattopardo» Ma Visconti è insuperabile

**AGGEO SAVIOLI**

CATANIA. C'è anche un'evenienza commemorativa, a motivare la proposta, o riproposta, di una versione teatrale del *Gattopardo*: cadrà infatti, il prossimo 23 dicembre, il centenario della nascita di Giuseppe Tomasi di Lampedusa (1896-1957), il cui gran libro, composto fra il 1955 e il 1956, fu pubblicato postumo, con vasta risonanza in Italia e all'estero, nel 1958. Nel 1963 apparve sugli schermi, ammirato e discusso non meno dell'opera letteraria, il film di Visconti. Anni dopo, Biagio Belfiore pose mano a una riduzione per la ribalta, che nella stagione '79-'80 venne allestita dal compianto Franco Enriquez, il quale vi interpretò, con la generosità consueta, il ruolo di protagonista.

Ora il lavoro di Belfiore vede di nuovo la luce, per la regia (e la «drammaturgia», che vuol dire, se non erriamo, un ulteriore adattamento) di Lamberto Puggelli, produttore lo Stabile etneo. Spettacolo dignitoso, che impegna, fra l'altro, ben ventisei attori, facendo perno sulla presenza, sempre robusta e rilevata, di Turi Ferro, nei panni di Fabrizio principe di Salina, l'aristocratico siciliano che assiste con malinconia e ironia alla inarrestabile decadenza della sua classe, nonché alla veloce ascesa, dopo l'impresa di Garibaldi e il congiungimento dell'Isola al Regno di Sardegna (poi d'Italia), di una borghesia rapace, rozza, spregiudicata, identificabile in Calogero Sedà, ricco proprietario e sindaco di Donnafugata; la figlia di costui, la bella Angelica, andrà in sposa al nobile ma squattrinato Tancredi, nipote prediletto di Fabrizio, celebrandosi così un'alleanza fra il peggio delle forze sociali in campo (Tancredi ha militato nei ranghi delle camicie rosse il tempo necessario a farsi un nome, e cominciare ad aprirsi la strada alla carriera politica, cui si avvia, del

resto, anche il suocero).

Copione e rappresentazione seguono da presso l'andatura del testo originale, ma non possono evitare (né forse lo vogliono, in fondo), qualche contatto o confronto col film di Visconti, sebbene qui, in teatro, la parola abbia un deciso primato sull'immagine; ai dialoghi ricavati dalla pagina narrativa si aggiungono, addirittura, detti dalle voci degli stessi interpreti, stralci delle parti descrittive, con un procedimento simile a quello adottato da Ronconi per il *Pasticciaccio* gaditano, e con un analogo margine di tediosità.

Rispetto al *Gattopardo* viscontiano (ma anche a Tomasi di Lampedusa), lo scarto più evidente è nella sequenza della festa in casa Ponteleone: il Fabrizio di Turi Ferro, diversamente dal Fabrizio di Burt Lancaster, rifiuta con affettuosa cortesia, più col gesto che con l'espressione verbale, l'invito al ballo di Angelica; e ne risulta sottolineata la solitudine del personaggio, il suo accentuato inclinare a desideri mortali. Altro momento felice è lo scorcio che mostra, nella vicenda del matrimonio combinato fra i parenti di Padre Pirrone, una sorta di brusco parallelo plebeo all'unione coniugale di Tancredi e Angelica: ma, nel caso, è l'immagine, sintetica quanto calzante, di una Sicilia nera, luttuosa e mafiosa, ad avere la meglio sulla parola.

S'è detto di Turi Ferro, che nella figura del Principe fa risaltare un disdegno, sorridente e dolente, verso i mali dell'esistenza e gli inganni della storia, molto congeniale all'attore, all'autore (nell'ampia misura in cui Tomasi di Lampedusa si rispecchiava in Fabrizio) e, più in generale, alla desolata temperie dei nostri giorni. Bisogna aggiungere che altri personaggi hanno trovato interpreti più che convicenti: Pippo Pattavina come Se-



dà, Marcello Perracchio come Padre Pirrone, Miko Magistro come Ciccio Tumò, l'organista e compagno di cacce del Principe, Ida Carrara come Stella, la depressa moglie di Salina. Bravo anche Umberto Ceriani, che dice, all'inizio, brani della calorosa introduzione di Giorgio Bassani al romanzo, ed è poi il buon Chevalley, nel famoso colloquio in cui Fabrizio espone la sua visione, critica e poetica, del suo sventurato paese. Debole, quasi evanescente, purtroppo, l'apporto di Leonardo De Colle e Conchita Puglisi, nei panni di Tandreli e Angelica.

Congruo all'operazione la scenografia di Roberto Laganà e i costumi di Alberto Spiazzi (con l'autorevole contributo di Piero Tosi). La locandina segnala, come consulente letterario e musicale, Gioacchino Lanza Tomasi; nella colonna sonora, a cura di Giovanni Söllima, Verdi prevale nettamente su Bellini.

Cordiale successo, alla «prima», nonostante la lunghezza dell'insieme: con due intervalli, si va sulle tre ore e mezza.

## LE TRAME DEI FILM DI TUTTE LE TV



**FILM TV**  
L'UNICO  
SETTIMANALE  
DI CINEMA

**4 KEATON** "MI SDOPPIO IN QUATTRO"  
**per una Andie**